

Il viaggio dell'anima

Mario Verrina

IL VIAGGIO DELL'ANIMA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Mario Verrina
Tutti i diritti riservati

*“A mia moglie.
Ai miei genitori e fratelli.
Ai miei nipoti.”*

A casa dello zio

Gli ultimi raggi di un pallido sole si eclissavano pigramente dietro i monti lontani. L'acqua della fontana di pietra, con la complicità del silenzio, faceva sentire la sua fresca voce. Da una magica ed inesauribile fonte, la natura attingeva misteri per elargire incantevoli istanti. Calava lentamente la sera...

Messi a letto i bambini, Elena si apprestava a disfare le valigie.

Lucia s'era già addormentata, teneramente abbracciata ad un vecchio orsacchiotto di peluche che aveva trovato sul comodino. Anche Leonardo dormiva. Il piccolo non si era fermato un solo attimo quel giorno. La casa gli piaceva e, soprattutto, gli piaceva il giardino. Lì poteva gironzolare allegramente e giocare con i quattro gattini che lo zio, nel salutarlo, aveva affidato alla sua custodia.

Elena, che quel giorno non aveva fatto fatica a farsi obbedire, era più rilassata del solito e, poiché il sonno tardava a venire, decise di sistemare, quella sera stessa, i numerosi libri che aveva con sé. Nella libreria dello zio non c'era più spazio, allora si apprestò a collocarli nel comodino, vicino al letto. Riempì il cassetto e lo richiuse, anzi tentò di chiuderlo. Provò e riprovò più volte senza riuscirci. Si piegò sulle gambe e, mentre con una mano controllava che fosse ben allineato nei binari, con l'altra toccava le pareti interne, per rimuovere eventuali ostacoli.

Sul lato superiore c'era qualcosa! All'improvviso una grossa e pesante busta si era staccata e le era ricaduta sulle mani. Colta dall'imbarazzo, aveva tentato di rimetterla al posto nel quale era stata accuratamente collocata. Durante uno di questi tentativi non aveva potuto fare a meno di notare quanto vi era scritto sopra:

“Ai miei parenti e alle persone che amo consegno questo breve racconto.”

Si trattava di un racconto dello zio? Sarebbe stato bello poterlo leggere, ma chi l'autorizzava a farlo?

Lo zio, lo zio l'autorizzava! Era diretto alle persone care e lei era una di quelle. Però qualche dubbio affiorava: perché lo aveva nascosto? Se avesse voluto renderlo noto gli avrebbe riservato una diversa collocazione, non lo avrebbe attaccato all'interno del comodino con il nastro adesivo.

E mentre rifletteva sul da farsi, aprì macchinalmente la busta che non era sigillata e osservò, un poco trasognata, il grosso manoscritto. Avrebbe letto solo il titolo. Ma il racconto non aveva un titolo, eppure qualcosa era scritto sul frontespizio, sembrava una semplice annotazione ed Elena la lesse:

“Se qualcuno troverà queste carte è pregato di distruggerle, perché vorrà dire che non sono riuscito a completare il lavoro che avrei voluto lasciare ai miei nipoti ed alle persone che amo. Se è ancora qui, significa che non l'ho portato a compimento e chi mi conosce sa quanto sia importante per me esaurire gli argomenti e dare un senso compiuto alle cose che intraprendo. Potrà leggerlo se vorrà, ma poi dovrà assecondare i miei propositi. Queste riflessioni sono il frutto delle mie esperienze e delle mie emozioni. Scoprirà parte del mio mondo, che, fino ad oggi, ho custodito gelosamente, e potrà compensare con la lettura il vuoto di conoscenza imputabile alla lontananza e ad una mancata condivisione costante di affetti.”

Catturata da una irrefrenabile curiosità, Elena iniziò a leggere...

Mistero

Nella chiesa regnava un silenzio solenne.

La fioca luce dei candelabri posti sull'altare si adagiava sul tabernacolo, sui banchi più vicini, sulle imponenti colonne che incorniciavano d'oro l'ingresso del transetto. Il tremulo luccichio giungeva sino all'organo.

Le luci si posavano dove potevano, poi svanivano e ritornavano ancora, disegnando bizzarri misteri su una invisibile tela.

L'oro del tabernacolo, sollecitato dalle carezze della pallida luce, sembrava liquefarsi per poi rimodellarsi nella forma originaria, come se una mano evanescente lo lavorasse all'infinito e dai tempi della creazione.

Nell'angolo più buio, dove silenziose si cullavano le ombre e a mala pena giungeva un tenue bagliore, i drappi sanguigni del confessionale sembravano muoversi lentamente e, se qualcuno, in quell'istante, avesse volto lo sguardo verso l'organo, avrebbe giurato di vedere una eterea figura nell'atto di suonare. Ma era solo un'illusione: l'organo non suonava e l'aria si faceva ancora più fitta di mistero.

Brillava il pallido volto della Madonna e dalla nicchia il corpo immacolato sembrava muoversi e seguire con lo sguardo chi si fosse trovato a passarvi dappresso, perché luccicavano i suoi occhi come quelli di una madre premurosa, che segue con apprensione gli incerti passi di suo figlio.

In quel fluttuare incostante, anche i santi sembravano sul punto di abbandonare la loro nicchia. Si protendevano in avanti ed osservavano con le loro vivide pupille, rese iridescenti dal silenzioso artificio, come se volessero interrogare il visitatore tardivo. "Cosa sei venuto a fare?" sembrava domandare quello con la lunga barba bianca. Un altro ostentava maggior sicurezza e non pareva meravigliato. L'aveva attesa quella visita e, per quanto inu-

suale, non era affatto inaspettata. “Finalmente ti sei deciso a venire” pareva mormorare nel lento movimento che le labbra andavano assumendo nell’insolito gioco delle luci, e il silenzio era rotto da quel lieve bisbiglio della mente.

L’anima smarrita fluttuava in un mare di beatitudine. Non si sentiva più sola, la tristezza era svanita. Sopraffatta da una dolce malinconia, avvertiva nell’aria la presenza dell’indefinito, del magico, dell’imponderabile, qualcosa che le parole non possono esprimere. Sentiva sussurrare una voce: “Tu, esile soffio vitale, sopravvivrà alla morte”.

In quei momenti ne era sicura, perché poteva parlare con Dio e con i suoi cari; poteva dialogare con sua madre, in un linguaggio silenzioso. Non occorrono tante parole, ne bastano solo tre che racchiudono la bellezza dell’intero universo: “Ti voglio bene”. Nel pronunciarle, la sentiva vicina.

In quell’incantevole istante, un’angelica mano si posa sulle corde del cuore e una melodia indefinita dalla terra sale al cielo. Il tempo si ferma in un frammento di eternità. Come se l’eternità e la bellezza non possano scaturire che dalla malinconia, da un qualcosa di inafferrabile e nascosto che vive da sempre in noi e solo a tratti si manifesta.

L’anima, in quei frangenti, si abbandona interamente al sogno, fluttua nell’aria rarefatta, si compenetra con l’acre odore dell’incenso e trova finalmente la sua degna dimora; intravede l’accento di un sentiero luminoso, e ciò che è nascosto diviene tangibile alle sue invisibili corde.

Un filo sottile, indistruttibile, separa il visibile dall’invisibile se l’anima cerca la sua dimora nell’infinito; il filo è intricato e l’invisibile si allontana se il cuore ha cessato di sperare; il filo può spezzarsi e l’infinito svanire; il filo può essere assente e l’infinito non esistere. Ma, tra il nulla e il distante, c’è il vicino, il prossimo, dove il finito confina con l’infinito. In quei momenti l’anima è attratta irresistibilmente dal divino e si innalza su un trono che si chiama “mistero” e dall’alto osserva il mondo con occhi nuovi.

All’improvviso una voce squarcia l’aria: “È tardi, si chiude.”

E tutto svanisce.

Un’esile figura si muove tra le ombre, ha qualcosa in mano: è un turibolo!

Sale più intenso l'odore dell'incenso, ma il mistero, d'improvviso, si disperde nell'aria.

“Svegliati, anima, dal meraviglioso sogno, il turiferario ti richiama alla realtà di tutti i giorni. Domani, forse domani, chissà, potrai ancora incontrare l'Invisibile, qui o altrove.”

Ombre nella neve

La neve era caduta in abbondanza su un mondo addormentato e già l'algore notturno ingemmava, con lunghi cristalli d'argento, i rami avvizziti e i tetti lontani.

Le voci, gli strepiti, la vitalità del giorno avevano lasciato, ma solo per un breve istante, il campo alla quiete e all'oblio.

Una livida luce calava dal cielo sull'immenso lenzuolo che avvolgeva il dedalo di viuzze che, fino a qualche ora prima, marezavano la valle. Qua e là apparivano e scomparivano lunghi filari di alberi dall'aspetto imponente e severo e numerosi arbusti, che la compiacenza notturna rendeva deformi e mostruosi: parevano ombre inquiete, destinate a vagare per cent'anni lungo le rive dell'Acheronte, perché il nocchiero degli Inferi si era rifiutato di traghettarle sulla riva opposta, o anime erranti nella pianura degli Asfodeli, piene di rimpianto per quell'esistenza non più terrena. Paesaggio spettrale che persino gli artisti, il più delle volte, si rifiutano di rappresentare!

Ogni cosa partecipava alla tragica solennità di quel viluppo tenebroso. Grovigli di sterpaglie, avviticchiandosi agli alberi nudi, cercavano di afferrarne i rami secchi, piegati dal peso della neve.

L'alitare inquieto del vento trasportava, nel suo peregrinare, mille indefiniti rumori che, incrociandosi nell'aria gelida, sembravano sospiri affannosi.

Gli alberi, il cielo, qualche casa diroccata, tutto l'insieme, stendevano l'ordito perché l'immaginazione potesse intrecciarvi la trama.

Ai rumori si alternava il silenzio e, dopo una breve pausa, il vento riprendeva a mugghiare e pareva l'agghiacciante eco di un delirio lontano.